

# A Viva Voce



TRIMESTRALE DI CULTURA *Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia*

Publicato con i contributi della Collettività Territoriale Còrsa e della Città di Bastia.

Gen.Feb.Marzo 2001

15F

## Polinomia

**D**a quando è stato pubblicato il vocabolario del nostro collaboratore Pascal Marchetti<sup>1</sup>, infuria in Corsica una battaglia su giornali e riviste a proposito dell'ortografia. Ma, come i nostri lettori avranno capito da tempo, l'ortografia è soltanto la spia dell'indirizzo che si vuole dare alla nostra lingua e alla nostra cultura. Infatti il libro è importante non soltanto per il suo ricchissimo contenuto lessicografico, ma anche per le introduzioni e premesse che l'autore ha poste all'inizio della sua opera.

Egli insiste sulla parentela "intima" che unisce il còrso e l'italiano, spiega perché sarà indispensabile recuperare la padronanza della nostra lingua storica e cita francesi "aperti" come il gollista Alain Peyrefitte e il socialista Poignant che hanno proposto di insegnarli entrambi<sup>2</sup>. Poi passa ad occuparsi dell'ortografia. Egli ricorda come nel 1971, in un periodo di incertezze, quando alcuni proponevano un codice aberrante, fondato in parte sul sistema ortografico del francese, ebbe a fare alcuni suggerimenti che sono stati alla base dell'attuale ortografia del còrso. Ma dopo trent'anni, facendo un bilancio di quel tentativo, egli fa notare che, se resta in piedi la parte

più importante del codice allora elaborato, alcune scelte del 1971 si sono dimostrate poco felici e conviene fare alcuni piccoli ritocchi dettati dall'esperienza. Inoltre, non si perita di condannare altre pretese "riforme" introdotte per facilitare, si dice, l'insegnamento, in realtà per tentare di creare qualcosa di dissimile dall'italiano. La più sbalorditiva di queste "riforme" è stata, a nostro giudizio, la creazione della costruzione "u insignamentu" ~~qu~~ in còrso si è sempre detto "l'insignamentu". Da quando mai si cambia una lingua per facilitarne (?!) l'apprendimento ai discendenti?

Quindi Marchetti invita a trarre le lezioni dell'esperimento e a fare quelle poche correzioni che servirebbero per ristabilire la perfetta comunicabilità tra il còrso e l'italiano<sup>3</sup>. Aperti cielo! Dette da un altro queste parole erano già sacrileghe, ma si poteva far finta di niente. Pronunciate da uno degli attori maggiori del "riacquisto", padre, per giunta, dell'attuale ortografia, hanno creato un terremoto che sta scuotendo le strutture fossilizzate della cultura ufficiale.

Perché ci sono in Corsica una cultura, una verità ufficiali. E tra i tanti tabù c'è quello della cosiddetta lingua polinomica. Ora bisogna chia-

rare un po' questo concetto: seconda la definizione di Marcellesi<sup>4</sup>, è detta polinomica una lingua la cui unità è astratta e risulta da un movimento dialettico e non dalla semplice ossificazione di un'unica norma. La sua esistenza è basata sulla decisione massiccia di coloro che la parlano di considerarla una, di darle un nome specifico e di dichiararla autonoma rispetto alle lingue riconosciute. Ora, questa definizione piace perché lusinga l'orgoglio dei Còrsi e anche perché appare l'espressione di una democrazia linguistica.

Sorge però naturale una domanda: perché fermarsi a questo livello? Questa definizione potrebbe essere valida anche nell'ambito italiano. Infatti, la parola italiano ha un duplice significato: significa a volte la lingua italiana codificata<sup>5</sup> e altre volte l'insieme dei dialetti tradizionalmente raggruppati sotto la definizione di dialetti italiani, o anche meglio il binomio dialetto-lingua. Quando in passato si diceva che il còrso era italiano si alludeva a questo secondo significato. Era una definizione comunissima e, checché se ne dica, rimane tuttora valida se si chiama "italiano" l'insieme delle parlate italo-romanze<sup>6</sup> (e, aggiungiamo, l'area nella quale la lingua italia-

na codificata è stata per secoli la lingua di cultura. Se qualcuno chiede perché dovremmo modernizzare il nostro vocabolario mutuando dall'italiano e non da un'altra lingua, vuol dire che questa persona non sa più nemmeno che cosa sia stata la vecchia Corsica). Adesso alcuni tentano di dirci che questa coscienza non essendoci più dobbiamo fermarci al livello dell'isola e che d'altronde questo è bellissimo perché così dimostriamo di aver conquistato la nostra indipendenza linguistica. La soluzione che proponiamo sarebbe un tornare indietro, rimettere il corso sotto la tutela dell'italiano. Quindi parliamo di lingua corsa polinomica e facciamola finita con l'italiano. A noi invece sembra più razionale, più in conformità con la nostra storia collocarci idealmente in un insieme italico la cui unità<sup>7</sup> è astratta, dotato però di un impareggiabile strumento di comunicazione e di cultura, la lingua italiana codificata, l'italiano "illustre" come si soleva dire un tempo. Così la pensavano i Corsi di prima, quando la Corsica era la Corsica e non si capisce perché dovremmo privilegiare il momento di degrado attuale, con una interpretazione riduttiva, automutilante della nostra identità, e quando essa è palesemente frutto dell'ignoranza e del pregiudizio.

E' dunque sbagliato ritenere che la definizione del corso quale lingua polinomica sia una scoperta scientifica. Si tratta semplicemente di una definizione volontaristica, per non dire di una decisione arbitraria di alcuni linguisti<sup>8</sup>. Loro lo sanno. Il problema è che molti nel pubblico credono che si tratti di una realtà oggettiva, che si sia "scoperta" una originalità del corso e un'aspirazione secolare ad una "liberazione" linguistica dall'italiano che non c'è mai stata, ma che si tenta di stabilire torturando testi e cercando improbabili precedenti. Infatti, l'equivoco fa comodo a tanti. Ora, a parte il fatto che non esiste verità definitiva in campo scientifico e soprattutto linguistico, è chiaro che le condizioni di questa scelta non sono né realistiche

né democratiche come si vorrebbe far credere. Non sono realistiche perché, come abbiamo avuto già occasione di spiegarlo, quando si propone la creazione di una lingua *ex novo* si confonde la possibilità teorica e la capacità pratica. La possibilità teorica perché è vero che in teoria, con i dovuti adattamenti, si può creare una lingua a partire da qualsiasi dialetto (o gruppo di dialetti). Ma in pratica, a seconda delle circostanze, questa possibilità riesce più o meno a concretizzarsi<sup>9</sup>.

In Corsica, da vari decenni è stato tentato molto in questo senso e non si vede nessun risultato, nonostante si sbraiti il contrario, basta per accorgersene passeggiare per le strade di Bastia e di Ajaccio. Forse si può fare di più, spendere più denaro, prendere misure legislative più impegnative, siamo convinti che tutto sarà vano. Il solo caso in cui sia riuscito qualcosa che rassomigli a ciò che alcuni vorrebbero per la Corsica è stato quello di Israele e della risurrezione della lingua ebraica. Ma le circostanze religiose, politiche, economiche erano completamente diverse, per tacere dell'enorme differenza di popolazione tra Israele e la Corsica. Più calzante è il confronto con l'Irlanda e la lingua gaelica che, nonostante gli sforzi dell'Irlanda indipendente, non accenna a rinascere. Anzi, tra i motivi dell'attuale decollo economico dell'isola atlantica c'è quello, di cui non si parla mai, dell'anglofonia degli irlandesi. Perché ci siamo capiti? Nelle menti dei difensori della lingua si tratta di andare al di là di quanto l'andazzo attuale lascia presagire, cioè una Corsica nella quale l'insegnamento del corso (chiamiamolo così per non offendere nessuno) sarà generalizzato, ma non avrà nessuna attuazione concreta<sup>10</sup>. Invece è da prevedere che tutti gli studenti di Corsica si verranno proporre (per alcuni anni, perché si stuferanno presto) delle lezioni di *pidgin*<sup>11</sup> francocorso. Impareranno quattro frasi di corso (!?) che si affretteranno a dimenticare passata la soglia dello stabilimento scolastico. Ammesso che si otten-

ga l'obbligatorietà della conoscenza del corso per gli impiegati statali, questi ultimi impareranno quel po' che sarà loro necessario per passare i concorsi e non lo useranno mai. Dopo alcuni decenni (e forse meno), questa lingua artificiale non parlerà più al cuore di nessuno e verrà abbandonata da tutti. Questo è il futuro più probabile se continuiamo di questo passo.

Ma le condizioni di questa scelta non sono nemmeno democratiche. Non lo sono perché la democrazia non consiste nel seguire ciecamente i pregiudizi popolari. Essa presuppone che il popolo sia informato e non fuorviato da un linguaggio tecnico ambiguo, che gli vengano proposte delle scelte chiare. E non lo sono perché si rifiuta ogni dibattito usando addirittura un doppio linguaggio: quando chiediamo un cambiamento d'indirizzo i detentori del potere culturale lo rifiutano perché, dicono, non si possono fare modifiche dall'alto, ogni proposta deve venire dal basso. Ma se la richiesta viene dal basso, allora la si mette a tacere adducendo che non è il caso di rovinare il lavoro compiuto ormai largamente accettato da tutti (eppure i giornali sono pieni di lettere di protesta) e d'altronde non si devono mettere in pericolo gli "importanti" (!) risultati conseguiti. Insomma non è mai il momento, e così la piccola oligarchia che detiene il potere pedagogico e culturale provvede a mantenere cocciutamente posizioni chiaramente insostenibili. Invece c'è bisogno ora di un dibattito approfondito sull'indirizzo da dare all'insegnamento della lingua, della cultura, e più generalmente sull'avvenire dell'isola e sugli obiettivi che si intende raggiungere. Perché ovviamente, se si tratta di creare un ghetto scolastico-linguistico, allora il cittadino-contribuente deve essere avvertito. E si deve fare anche il bilancio degli sforzi compiuti da ormai quasi tre decenni. Non ci possiamo accontentare di affermazioni generiche di stampo ottimistico quando invece la realtà ci dice il contrario.

Con questo abbiamo voluto dimostrare che coloro che adesso

pretendono di salvare il nostro idioma contribuiscono attivamente alla sua estinzione. Fissando la nostra identità linguistica ad un livello insostenibile per un paese moderno ci impediscono di accedere al livello raggiungibile, cioè l'abbinamento corso-italiano che proponiamo da sempre. Per tacere del fatto che nell'ipotesi sempre più probabile di un insegnamento generalizzato, bisognerà scegliere tra la nostra soluzione che è una soluzione di apertura e quella di una chiusura, chiaramente insostenibile. Il corso non può trovarsi in concorrenza con l'italiano, non è immaginabile che si escludano a vicenda. Tutto ciò sembra ovvio al punto che uno si chiede quali possano essere i motivi di questa ostinazione e viene il sospetto che sia in atto un'operazione destinata a farci imboccare di proposito un vicolo cieco. Esistono fondati sospetti che qualcuno, non interessato (anzi) a salvare il corso voglia propinarci un palliativo per dare tempo al tempo aspettando che le nuove generazioni che non lo avranno mai sentito parlare veramente si disinteressino della sua sorte.

Insomma, se vogliamo riassumere, diremo che la nozione di lingua polinomica non è una realtà oggettiva ma una affermazione volontaristica (e nel caso della Corsica la volontà popolare non è illuminata dalla necessaria informazione), ed è fuorviante perché nel caso nostro suggerisce un'idea di eterogeneità rispetto all'italiano. Infine, se non stiamo attenti la tanta agognata rivoluzione linguistica si risolverà in un inutile spreco e in un disastro culturale.

Va aggiunto inoltre che si sentono in giro due argomenti assolutamente ridicoli: il primo farebbe del francese "la lingua della libertà, dei sacri principi ecc.", ogni limite posto al francese sarebbe come un indietro-greggiare della libertà umana, il che suona come un insulto per gli altri paesi, perché in parole povere significa che chi non parla francese non può essere considerato un uomo libero (e addirittura nemmeno un uomo), cosa molto strana e che potrebbe

d'altronde essere fonte di un imperialismo linguistico (e non solo linguistico) totalmente delirante. Siamo lontano dai sacri principi e dai diritti dell'uomo. L'altro è che prendendo atto dei limiti assegnati dalla natura e dalla storia al nostro idioma torniamo indietro perché rischiamo di perdere i vantaggi acquisiti questi ultimi anni (per esempio con l'applicazione della Legge Deixonne). E' una stupidaggine, indietro non si tornerà e chi vuole la nostra rovina non ha bisogno d'invocare la suddetta legge. Basta lasciar fare la struttura ufficiale. Peraltro per l'ennesima volta ripetiamo che non intendiamo seppellire il corso ma salvarlo.

**Paul Colombani**

**1-** *L'usu corsu. Dizionario dei vocaboli d'uso e dei modi di dire di Corsica settentrionale e centrale con i corrispondenti delle lingue italiana e francese.* Stamperia Sammarcelli, Biguglia (Corsica), 2001. Si tratta di un vocabolario corso-italiano-francese. L'autore dichiara di volersi limitare, come indicato dal titolo, all'uso della Corsica settentrionale e centrale, cioè a ciò che conosce meglio. C'è chi glielo ha rimproverato, fantasticando di un presunto imperialismo linguistico del nord! Tant'è vero che nella Corsica di oggi chi intende parlare soltanto di ciò che conosce è già sospetto.

**2-** «L'enseignement du corse doit s'appuyer sur l'italien: à mesure que la connaissance de l'italien recule sur le continent au profit de l'anglais, les Corses ont une place à prendre pour les contacts avec l'Italie». Alain Peyrefitte. *Le Figaro*, 16 gennaio 1996 (da notare che adesso l'italiano sta crescendo in Francia. Se proseguiamo sulla strada indicata da gran parte degli attuali detentori del potere linguistico e culturale in Corsica dovremo presto importare dei Parigini per gestire le nostre relazioni economiche con l'Italia). E anche: "il faut dans cette île enseigner le corse et aussi l'italien pour l'ouverture à l'Europe des Quinze". B. Poignant, *Langues de France: osez l'Europe!*. Montpellier, Indigène Editions, 2000.

**3-** C'è chi fa lo spiritoso, chiedendo se veramente ne valga la pena, perché "non si sapeva che i lettori italiani di autori corsi fossero tanto numerosi". Si vede che quel tale è soddisfatto di essere letto da quattro gatti. Comunque il guaio non è che gli italiani non leggano alcuni autori attuali (anzi per carità di patria personalmente preferisco così), ma piuttosto che i Corsi non siano incitati a leggere l'italiano, e questo è drammatico.

**4-** Nel *Dictionnaire de linguistique et des sciences du langage*, Larousse, Paris, 1994.

Per i lettori italiani, esiste una traduzione in italiano di questo dizionario, ma qui traduciamo dall'edizione originale francese. 3

**5-** E così, generate da questa confusione, si sentono dichiarazioni "intelligenti" di questo tipo: "l'italiano *giorno* si dice in corso *ghjornu*, dunque il corso è diverso dell'italiano", ed è vero, ovviamente, il corso, come tutti i dialetti italiani è diverso dalla lingua italiana codificata.

**6-** Ripetiamo che nessun linguista serio ha mai messo in dubbio l'appartenza del corso all'area delle parlate italo-romanze.

**7-** Secondo la definizione di Marcellesi che abbiamo deciso di applicare qui all'insieme italiano.

**8-** E' chiaro che si spera nel costituirsi di una lingua unica tramite la lenta convergenza delle varietà linguistiche. Divertente vedere come i nostri linguisti casalinghi applichino a puntino la precettistica attualmente di moda, senza accorgersi che il paziente sta morendo sotto i loro occhi. I neocorsisti per certi versi fanno pensare a una setta, con le sue regole, le sue esclusioni e, soprattutto, l'isolamento che li fa vivere all'interno di un mondo completamente tagliato fuori dalla realtà. Oppure sembrano dei bambini che si divertono ad inventare un loro linguaggio segreto. D'altronde le due cose non sono antitetiche: c'è un aspetto infantilizzante nelle sette e ai bambini piace costruire un loro mondo separato. Solo che poi crescono.

**9-** Ed è auspicabile recidere i legami con una grande lingua di comunicazione e di cultura? Certo, chi vive chiuso in sé e di cultura fa volentieri a meno non sente nessuna mancanza.

**10-** Abbiamo già parlato della necessità di creare le condizioni sociali, economiche ecc. perché venga spezzata l'egemonia del francese. Credere di riuscirci con il solo ausilio del corso e le sole forze della Corsica è un'illusione. Peraltro, rinunciare alla parte italiana della nostra eredità è insopportabilmente automutilante.

**11-** Viene chiamata pidgin una lingua nata dal contatto tra una lingua europea e una lingua asiatica o africana. Il neocorso, fatto di strutture grammaticali francesi, sempre più tollerante nei confronti dei francesismi ["bisogna essere aperti, di larghe vedute, dare spazio alla creatività dei parlanti", (o all'ignoranza di parecchi?)] lessicali e anche fonetici, si avvia ad essere qualcosa di simile ad un pidgin. E per carità di patria non parlo di sabir (che sarebbe più rudimentale del pidgin). Ovviamente a questo corso francesizzato corrisponde una cultura, una mente francesi. Nel migliore dei casi avremo una letteratura francese scritta in un pidgin francocorso. Tanto vale scrivere direttamente in francese.

La delazione, il più vile e il più obbrobrioso de' vizj che infettano l'umana società, era per l'innanzi quasi sconosciuta in queste contrade. I nostri padri l'abborrivano tanto, che imprimeano la nota d'infamia non solo sulla persona che l'esercitasse, ma perfino, e ciò forse con poca giustizia, sulla di lui famiglia ed intera prosapia.

Oggi non so per quale infausta cagione sembra che i delatori si moltiplichino in Corsica, e ormai più non si odono che segrete denunzie, che accuse velate, spesso false, e sempre poi turpi e invidiose.

Sarebbe egli questo per avventura in segno, ah tolga il cielo! d'un' inoltrata corruzione negli odierni costumi? Ne decida chi leggerà la seguente luminosissima prova dell'odio de' nostri antenati verso sì brutta nequizia.

Due granatieri del regimento di Fiandra che trovavasi di presidio in Ajaccio, come ausiliario della Repubblica di Genova, disertano dalla loro bandiera. A scanso della severa pena così meritata, si ricovrano nella montagna al disopra di Ajaccio, vivendo colà di quel tanto che potea lor somministrare la carità di alcuni pastori del villaggio di Appietto.

La stagione intanto autunnale già cominciava col suo ridente aspetto in quest'isola. Il signor de Nozières, Colonnello del reggimento suddetto scorrea a caso con altri uffiziali cacciando per quella stessa montagna ove si teneano nascosti i due sconsigliati granatieri.

Ravvisano questi da lungi il Colonnello, e immanamente si appiattano dietro una roccia coperta di folto ed intrigato cespuglio. Un pastorello che li custodiva il suo gregge, vedendo egli pure alla sua volta venire quegli armati, e la fuga precipitosa de' disertori avvertendo, rimane scompigliato a bella prima.

Se ne accorge il signor de Nozières, entra in sospetto e imperiosamente gli chiede se mai qualche militare fosse in quelle vicinanze comparso.

Nulla risponde il pastore. Cresce al suo tacere nel francese vie-maggiormente il sospetto: reitera la domanda, e vi aggiunge minacce. Il giovine corso intemorito non apre bocca, ma gli va additando colla mano il nascondiglio de' granatieri.

Non lo capisce il Colonnello ed insiste: rinnova le sue tacite indicazioni della mano e dell'occhio il pastore. Gli altri uffiziali allora credendo forse, come cacciatori, una fiera ivi quatta, sciolgono i cani, gl' instigano, gli aizzano, e scuoprono in tal guisa i due soldati che sbucano tremebondi, e sono tosto ricondotti in città ben legati.

Quattro luigi d'oro furono il guiderdone della spia.

Piena di gioia, questa narra la sera al padre e ai fratelli la sua ventura e fa mostra del suo tesoro.

Fremono quegli austeri a tal racconto, a tal vista.

L'orrore e il furore si manifestano in ogni lor modo e in ogni lor parola. Impallidisce il giovinetto, e scorge finalmente la pienezza del suo misfatto.

Il padre frattanto rauna subito tutta quanta la sua parentela onde decida d'un traditore che gli sembra disonorare se, la sua stirpe, e la nazione medesima.

Si dispera l'infelice vecchio, ed esclama di tratto in tratto:

- Oh me misero! un mio figliuolo mandare a morte due uomini e ricevere il prezzo del lor sangue come Giuda! no, tu non sei mio figlio, no, tu non sei corso. Ma la nostra macchia si laverà nel tuo sangue.

E così pure pensò unanime l'assemblea, e la pena di morte fu pronunciata con ciglio asciutto.

Il reo viene strascinato senza indugio sotto le mura di Ajaccio in luogo appartato. Giuntivi tutti i parenti, il vecchio padre prega di sospendere l'esecuzione per poco, e di aspettarlo.

- Voglio, soggiunge egli, tentare il cuore del comandante francese: voglio implorare il perdono de' disertori, e se mi riesce, la vita di mio figlio sarà salva.

Con questo pensiero si reca presso il signor de Nozières e gettatosi alle sue ginocchia col viso asperso di lacrime lo scongiura della grazia de' due militari.

Maravigliato il Colonnello, brevemente risponde che le leggi sono inesorabili e ch'egli non vale contro esse.

- Voi dunque, ripiglia il vecchio, imparerete ben tosto come un padre corso punisca il figlio che disonora il suo sangue e la sua patria, e come questo suolo, sacro all'onore, sopporti i traditori e le spie.

Ritornato quindi fra suoi, dice loro che nulla avea potuto impetrare, e volgendosi al figlio lo conforta a ricevere da coraggioso la morte.

Questi, già compunto della enormità del suo fallo, rassegnato si sottopone alla pena. Un Religioso cercato all'uopo il confessa e gli porge le sante estreme consolazioni di cui è sì larga e soave dispensatrice l'augusta nostra religione. E mentre che sotto le verghe spiravano tra le grida ed i gemiti i due poveri disertori, il pastorello opponeva pentito ed intrepido il petto all'archibugio de' suoi congiunti.

Compiuto l'atto di tanta indomita giustizia, l'orbo padre consegnava piangendo al confessore i quattro malaugurati luigi d'oro, e gli commettea di restituirli ai Colonnello del reggimento di Fiandra e di dirgli:

- Signore, noi crederemmo imbrattare le nostre mani e la nostra anima ritenendo il denaro dell'iniquità. Non vi è corso che possa giovare; e la famiglia di chi l'avea sì vilmente guadagnato cambierà nome per non vedersi oggetto d'ignominia e d'orrore nella posterità.

## La «Smorfia» ovvero il gioco del lotto napoletano

**A** Napoli i numeri raccontano le storie e interpretano i sogni.

La «Smorfia» è un gioco surrealista, una tradizione popolare che esiste da quattro secoli e che riguarda la credenza nel potere simbolico dei sogni e di qualsiasi avvenimento. Nato in Italia nel 1576 il Lotto deve la propria origine alle scommesse che si praticavano a Genova in occasione delle elezioni annuali della Camera e del Senato.

Arrivò a Napoli assai più tardi, nel 1682, ma ben presto la città partenopea ne divenne la capitale e da qui il nome di «gioco del lotto napoletano».

Contrariamente al «loto francese» i tiraggi si fanno in 10 città italiane, il che moltiplica le probabilità di vincere ed i numeri rappresentano un sogno o un fatto della vita quotidiana.

L'obiettivo è quello di indovinare l'estratto (1 numero) o l'ambo (due numeri), o il terno (tre numeri) o la quaterna (4 numeri), o la cinquina (5 numeri) su un totale di 90 numeri.

Tutto è traducibile in numeri e niente è lasciato al caso; che ci sia una crisi politica o una bagarra nella strada bisogna giocare alla smorfia!

Per tradurre i sogni od i fatti in numeri un giocatore consulta uno «smorfiatore» in un ufficio del lotto, oppure si serve di un manuale intitolato «la smorfia».

Non esistono regole precise in base alle quali sono stati stabiliti i numeri, bisogna rimettersi alle credenze, alle tradizioni e alle abitudini.

Tutti i giocatori appassionati posseggono questo libro e fanno certamente prova di una straordinaria vivacità intellettuale per interpretare i sogni e gli avvenimenti anche i più strani, quali ad esempio un gatto nero che passa davanti la soglia di una casa, o un carro funebre, o uno zoppo con una stampella, ecc.

Gli appassionati conoscono a memoria la maggior parte dei numeri che si riferiscono a qualunque sogno o qualunque avvenimento.

Avete per esempio sognato un morto? Si deve giocare il 47 ma se parlava allora il 48 o se piangeva allora il 65, e se in più avete avuto paura, anche il 90.

Oppure, altro esempio, un giovanotto riceve una coltellata da una donna: si deve giocare il 17 per sfortuna, 18 per il sangue, 40 per il coltello, e 90 per la paura.

Volete dire che qualcuno è matto? In dialetto napoletano direte «è un ventidue», 22 essendo il numero dei matti!

O ancora se per esempio sognate di sposare vostra sorella, questo significa pericolo (26 e 65), lavarsi i piedi significa ansietà (3 e 78), essere morso da un lupo significa una trappola tesa da un nemico (15, o 43, o 52), baciare un morto significa lunga vita (50 e 75) ecc, ecc.

Infine sappiate che l'Italia è 1, il gatto 3, la Madonna 8, il dere-tano 16, Natale 25, un frate 37, il caffè 42, il denaro 46, la musica 55, il pianto 65, una prostituta 78, i fiori 81...

Nei tempi antichi i giocatori si servivano di intermediari (frati,

travestiti o gli stessi venditori della «smorfia»); o anche ricorrevano a riti assai vicini alla stregoneria.

Oggi i riti sono diversi, possono invocare la Madonna, di Piedigrotta o del Carmine, o i Santi protettori, come San Pantaleone, protettore dei giochi o San Gennaro, patrono di Napoli il cui miracolo della liquefazione del sangue è l'occasione per giocare il 19 per il miracolo e il 18 per il sangue.

I giocatori di cui abbiamo fin qui parlato sono i «superstiziosi» i quali si oppongono ai cabalisti, altro tipo di giocatori meno numeroso del primo, che segue la legge delle probabilità in base a criteri razionali e statistici.

La Smorfia è una autentica istituzione napoletana cui partecipano tutte le categorie sociali. È un gioco in diretto rapporto con la città di Napoli in un sistema ben radicato nel comportamento della gente e nella vita della città.

Il lotto napoletano nutre le speranze e ricompensa le attese; è capriccioso ma anche generoso e disinteressato tanto da apparire come il riassunto del carattere e degli umori nascosti del popolo napoletano.

Per lui la fortuna può essere sfavorevole ma è sempre propizia a chi «sa» interpretarla.

E infine per citare Matilde Serao possiamo concludere dicendo che «la vita del napoletano è un costante gioco del lotto».

Gennaio. Stamane di buon'ora siamo scesi correndo al soccorso di un giovine ulivo abbattuto nella notte dall' uragano. L'abbiamo rialzato e appuntellato alla meglio, sotto la sferza della pioggia e del vento.

Torneremo più tardi per legarlo a un palo ben forte e ricoprire più in sù le sue radici. E' nera e bonissima la terra dell'antico giardino del cavalier Costa, ma l'avevamo piantato abbastanza profondo questo bell'ulivo, già carico di tanti frutti? Ah, ci voleva un bel fosso di settantacinque centimetri, come da sempre: «tre spanne», come preconizza «*La Coltivazione*».

Ora accanto al focolare, eccomi sfogliando il bel libro, mandatomi mesi fa dal sapiente amico Serpentine, attento curatore di ben dieci anni d'archivi della «*Coltivazione*», la storia di tutti gli sforzi di Genova per ... insegnarci l'agricoltura, al secolo XVII<sup>o</sup> cioè piantare alberi, e «mantenere», castagni, ulivi, celsi, mandorli, fichi, «le cinque specie», e poi la vite. Piantare, piantare, 25 alberi per ogni fuoco, e seminare, - cinquanta castagne, venticinque mandorle, «in modo come suol dirsi, di porcaggi», «a porcaggia come si dice» (ma ... se avevamo la parola, forse sapevamo anche fare!), e inserire castagni silvestri e olivastri, e diceppare, diceppare e non più «debbiare», cioè accontentarsi di bruciare le macchie. Asciugare terre paludose, e far fossi e siepi per proteggere seminati e vigne, e costruire stalle fienili pagliai «solari». E multe a chi lascia pascere nei «circoli», terreni comuni piantati e protetti, «cavalline, vaccine e sumerine», scappare dai chiosi porci banderecci e capre rovinose; e pene al manchevole debitore «dei frutti maturati»: Genova, che per la «*Coltivazione Universale del regno di Corsica*» fa prestiti, misurata a mezzinate e giornate ogni terra, contati gli alberi piantati e mantenuti, da amministratrice precisa e rigorosa vuol essere obbedita e ripagata.

Attraverso gli archivi della sua amministrazione, dal 1637 al 1647, tante belle pagine del libro, in italiano-offerto a chi non sa leggere la lingua di Dante in francese l'apparato critico e per ogni testo un riassunto, - appare prima il triste ritratto di una Corsica abbandonata, macchiosa, arretrata, poverissima e priva di bracci per piantare e «mantener coltivato»: si scemano ogni anno un migliaio quasi di persone fra morte violenta, banditi, galee e fuggitivi, e non crescer mai habitatori fuor per accidente, è cagione che giornalmente insterilisce il paese e invece di doventare abbondante doventa pieno d'ogni miseria, e carestia". A gente così poco numerosa e poco disposta all'agricoltura i commissari si sforzano di rappresentare «il bene che caverà dalla coltura», di fare accettare «i prestiti che alla fine l'arricchiranno»: «trattandosi de deceppi tre o quattro mezzinate che un pover uomo face, ogni anno, in progresso di tempo, verrà a esser la ricchezza di sua casa». Del resto, non tutti caparbi, pigri e ignoranti i Corsi: in certe pievi non avevano atteso l'obbligo di piantare per far orto e frutteto; in Moriani e Tavagna, piantano spontaneamente castagni, fino al littorale, «confidati nella quantità delle felci», e, «coll'esempio de' lucchesi» (chiamati a dissodare e «fossare»), «molti Corsi d'Orezza, Ampugnani, Biguglia e altre pievi si sono dati a diceppare».

Correggere antiche abitudini, imporre nuovi metodi, applicare le piantagioni alla natura delle terre è la cura permanente degli uomini di Genova. Prammatici e sinceri vorranno correggere i propri errori: finalmente riconoscono che la Corsica non è la Lombardia, rinchiudere il bestiame l'inverno nelle stalle è impossibile per mancanza di grasse praterie e di fieno; viene quindi instaurato un nuovo uso, la nomina di un guardiano comunale. Buoni servitori dello stato, investiti di una missione, sono attaccati e fedeli alla

grand'opera. Non solo s'informano «oculatamente» delle colture, ma tengono conto delle mentalità, come la passione del Corso per le armi - e l'archibugio a ruota non solo dev'essere permesso al coltivatore obbediente, ma viene accordato come un premio, senza sborso della tassa, - come l'orgoglio del Corso che rifiuta di vendere la sua terra, «né macchia né palude, per far paesi nuovi perché nel paese si stima quasi a vergogna il vendere». E non nascondono la loro sensibilità davanti alle sofferenze della popolazione, augurandosi il ritorno delle forze vive, condannati e contumaci perdonati purché si dedichino alla coltura: «perché in questo modo ritornerebbe forse nell'isola duecento o trecento persone di travaglio et migliori degli altri, quali sarebbe il ricovero delle loro povere famiglie, che per non essere habili a coltivare i loro fondi, se ne vanno disperse, e periscono della fame». Non esitano a esprimere il loro entusiasmo per la bellezza del paese, le «ville e le habitazioni», (Moriani, «monte abitato e ornato»), i torrenti che fanno girare tanti mulini, il buon vino di montagna, i piccoli cavalli robusti di Venaco. E rivelano la ricchezza nascosta dell'isola: i terreni più cattivi sono buoni per alberi, le piante di ulivi sono «un tesoro», danno frutto tre anni dopo l'innesto «e senza essere zappate ingrassate e patate»; ed ecco adesso le castagne che drizzano i loro steli nelle porcagge, «con i quali l'anno venturo e li altri in appresso si abbonerà di polloni novelli da traspiantare». Erano Gianbattista Lazagna, Francesco Negrone, il Magnifico Paolo Spinola, e Francesco Maria Giustiniani che descrisse sì bene il nostro Moriani e si amareggiò quando il Senato di Genova cominciò a disinteressarsi della *Coltivazione*.

Il titolo delle loro memorie, «ricordi», «ricordi stati dati a forma di coltura», «Ricordi per governar e coltivar il Regno di Corsica», «Ricordi per la coltura di Ajaccio»,

ecc. mi porta, non a paragonarli, ma avvicinarli ai «*Centi e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*» di Giacomo Agostinetti, trevigiano loro contemporaneo<sup>2</sup>. Altro bellissimo libro, fatica del Professore Enzo Dematté ch'egli stesso ci portò l'altro inverno alla Castellana. Che cosa hanno in comune, voi pensate, i commissari genovesi in Corsica e quell'anziano fattore delle tenute trevigiane, venete e friulane? Non erano agricoltori gli addetti al «Magistrato delle piante e colture», eppure ritrovo leggendo l'Agostinetti, maestro di cultura, la loro precisione per la piantagione dell'ulivo, gli spazi da misurare tra le piante, la qualità del terreno da studiare prima di piantare, la cura di non mai «lasciar spanna di terra vuota», la volontà di scacciare le vecchie abitudini «illogiche, capricciose e fallaci», l'ammirazione per un bel frutteto, per le belle campagne «arate, piantate, vidigate». Il modello per

tutti è la Lombardia e la Toscana. Forse ebbero l'Agostinetti e i commissari genovesi le stesse letture, «*La nuova vaga e dilettevole villa*» (1599) del Falcone piacentino, «*Il trattato della coltivazione*» del Soderini fiorentino (1610) e «*Dell'Agricoltura*» (1623) di Clemente Padovano. Infine, per l'Agostinetti il mestiere della coltura è etica, per Francesco Maria Giustiniani la Coltivazione è «questa santa opera». A mezza strada tra storia e letteratura, che bel piacere la lettura di questi due volumi del secento agricolo!

Il commissario Francesco Maria Giustiniani si felicitava di vedere il Moriani si bene incamminato nella prosperità: «vanno diceppando a più potere»... Egli del nostro Costa vide già, forse, piantata la vigna sul pendio di Regghja in vista del mare, il castagneto all'Umbria a ridosso del monte e giù per la vallata del torrente, l'oliveto in collina a sulia più giù verso la spiaggia, l'orto

«a vivo» non lontano dalla casa, 7 e anche la porcaggia accanto alla fonte, e il frutteto che cominciava a un passo dalla soglia. Certamente era tutto un frutteto a sulia nella cerchia delle «ville», Pedingrado, Castellana, Feno e Mucchio, all'ingù fino alla Rusticaccia, quando, un secolo dopo l'inizio della Coltivazione, nell'estate 1736, la gente della Castellana scendeva per deporre in omaggio al Re i frutti dei suoi giardini sulla chiappa accanto alla chiesa nuova. E la torre dei Costa ingrandita era fatto palazzo signorile, con accanto la cappella, e il grataio.

Renée Luciani

1) Antoine Laurent Serpentine. *La Coltivazione. Gènes et la mise en valeur agricole de la Corse au XVI<sup>e</sup> siècle.* Ed. Albiana.

2) Giacomo Agostinetti. *Centi e dieci ricordi che formano il buon fattore di villa.* A cura di Ulderico Bernardi e Enzo Dematté. Fondazione Giorgio Gini. Neri Pozza ed.

## Rebus storico ad uso turistico.

Davanti ai turisti, sempre più numerosi, che escono da Bastia verso sud e che vedono alla loro sinistra l'entrata della Cittadella, si presenta una visibilissima scritta posta sull'arcata.

Questa scritta dice: «**du règne de LOUIS XVI.**».

Molti ci passeranno accanto alla svelta senza porre grande attenzione ma ci sarà sempre qualcuno più interessato alla Storia e amante di un minimo di cultura che si troverà disorientato.

Farà un rapido calcolo, lo rifarà ancora nel timore di essersi sbagliato, ma finalmente dovrà concludere che la Cittadella non è stata fatta in tempo francese.

Questo comincia solo alla fine del '700 mentre la costruzione

della Cittadella fu opera genovese, così come quella delle cittadelle di CALVI e di AJACCIO.

Quella di BASTIA fu costruita nel '400 e poi completata e migliorata fino alla fine del '500 e un poco oltre.

Volendo fare delle ricerche risulterebbe che la scritta si riferisce al solo restauro dell'arcata d'ingresso.

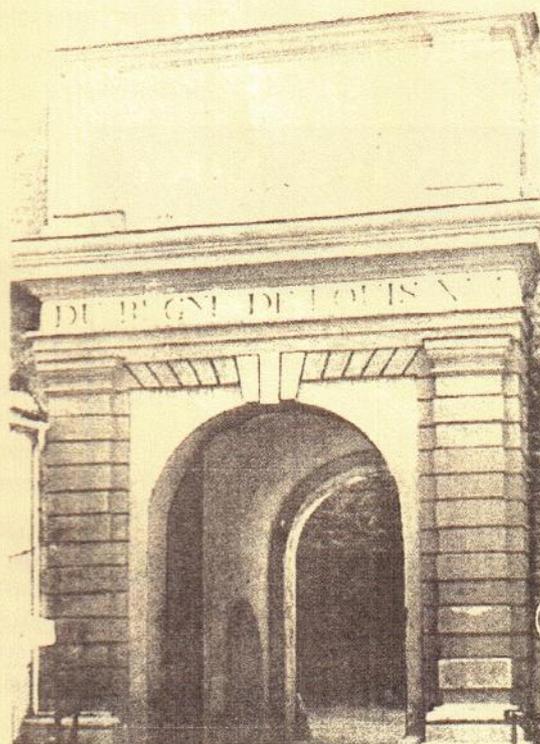
Poveri genovesi, già non vi abbiamo risparmiato le nostre critiche, a volte giustificate e a volte no, per quanto avete fatto in Corsica durante cinque secoli, ora si è voluto anche togliervi il merito di aver costruito la Cittadella.

Fu un'opera di cui potete esser fieri e se è giusto dare a Cesare quello che è di Cesare è dunque anche giusto dare a Genova quello che è di Genova!

Forse il comune di BASTIA e la sovrintenden-

za alle Belle Arti di Corsica potrebbero ascoltare la nostra amichevole ma convinta supplica di rimediare a questa assurdità?

Carlo Roselli-Cecconi



\* Sulla rivista *Le Point* del 25 maggio 2001, il famoso storico Leroy Ladurie spiega che le due lingue di cultura della Corsica sono il francese (responsabilità sua) e l'italiano. Però si affretta a seppellire l'italiano («prima del 1850»). Eh no, egregio professore, l'italiano in Corsica ha continuato ben oltre quella data. E che me ne frega se il suocero corso del professore scriveva a 12 anni in un ottimo francese. Scriveva nella lingua che gli era stata insegnata a scuola. È un elogio del fatto, o meglio, dell'ingiustizia compiuta. Non lo sa che *nemo auditur propriam turpitudinem allegans*? E ci viene anche a dire che le varie regioni alloglotte che sono state linguisticamente francesizzate ci hanno finalmente trovato il loro tornaconto (" la perte de la langue, regrettable éventuellement, a eu pour contrepartie l'accès à la citoyenneté et à ses avantages, droit de vote, scolarisation, promotion sociale, lois sociales aussi "): non è possibile dire più chiaramente che dobbiamo essere riconoscenti perché ci hanno comperato la nostra anima in cambio, per giunta, di ciò che in base ai sacri principi dovrebbero essere dei diritti dell'uomo (ma non dei Còrsi). Non manca in fine una appena velata accusa di nazismo! Si sa che solo lo sciovinismo giacobino francese è in regola con i diritti dell'uomo, anzi costituisce i diritti dell'uomo. Dove si vede che si può essere professore al Collège de France e ricorrere ad argomenti di bassa lega.

\* Di ben altra levatura l'articolo di un altro docente universitario, J.C Casanova su *Le Figaro* del 23 maggio, dal titolo *Corse : la question de la langue*. L'autore, dopo aver analizzato il processo politico in Corsica, spiega come " le corse séparé de l'italien deviendra un idiome incertain et inutile... Il faut donc réformer la formation de ceux qui enseignent le corse... On empêcherait la dégénérescence du corse en sabir... Dans ce cadre, l'apprentissa-

ge de la langue corse pourrait prendre son véritable sens : à l'opposé de tout repli identitaire , celui d'une fidélité au passé qui serait aussi ouverture sur le monde de demain ". Ciò che stiamo predicando da anni su *A Viva Voce*.

\* L'Inspection Académique de la Haute-Corse, ha organizzato in collaborazione con il Consolato d'Italia, il CDDP, il Comune di Bastia, la Dante Alighieri, un interessante un progetto intorno al tema di Pinocchio in un'ottica pluridisciplinare. Una grande esposizione raggrupperà le produzioni. Altri progetti (scambi ecc.) coinvolgono gli insegnanti di italiano. Ovviamente i nostri bisogni in questo campo sono molti più importanti, però ci piace notare che in qualche modo ci stiamo avviando sulla strada giusta.

\* Chi invece intende fare da solo troverà molto in linea sulla rete (e non sulla " tela " come dicono alcuni corsisti che si accontentano di tradurre il francese " toile ", brutta traduzione dell'inglese " net " quando " réseau " andrebbe forse meglio) diamo qui alcuni indirizzi :

- [www.icon.it](http://www.icon.it) : una università in rete, con corsi, bibliografie ecc. Il sito richiede un'iscrizione, ma è gratuita. Il sito è a pagamento soltanto per chi intende laurearsi.

- [www.cronologia.it](http://www.cronologia.it) : più che una cronologia, consente di ripassare la storia, anche recente. E per questo c'è anche : [www.storiainrete.it](http://www.storiainrete.it), che consente di organizzare ricerche.

- Per la geografia : [www.globalgeografia.it](http://www.globalgeografia.it) :

- Per la filosofia : [www.filosofia.it](http://www.filosofia.it)

- Da vedere anche [www.emsf.rai.it](http://www.emsf.rai.it)

- E per la storia dell'arte : [www.artbank-oldmaster.com](http://www.artbank-oldmaster.com), in italiano, nonostante il nome.

- Per la lingua si può consultare in linea :

[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)

A.V.V

**A Viva Voce**  
*ringrazia*

**CORSICA ferries**

**Geant**

**I GRANDI SUPERMERCATI**

C.C. Port de Toga  
Bastia

C.C. La Rocade  
Bastia

C.C. La Rocade  
Mezzavia

La Poretta  
Porto Vecchio

**L.N.MATTEI**

Cari lettori,

Vi confermiamo che «A Viva Voce» sarà sempre aperta alla vostra corrispondenza. Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli.

Ci serviranno per fare sempre meglio. Se desiderate sostenere questa nostra impresa abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

**Abbonamento annuo ordinario :**

**100 F**

**Sostenitore : un po' di più!**

**Pagamento : assegno bancario o postale a « A Viva Voce » BP. 31 - 20620 Biguglia.**

**Fondatore:**

Carlo Roselli-Cecconi

**Direttore responsabile:**

Paul Colombani

**Comitato di Redazione:**

Francis Beretti- Louis Belgodere di Bagnaja

Pascal Lota Roccu Miltedo

Philippe Peretti Aimé Pietri

Emile Pucci Pauline Sallembien

José Tomasi - Paul-Michel Villa

«A Viva Voce» BP. 31 - 20620 Biguglia

**Creazione grafica:**

Atelier Christophe Canioni

5 Boulevard Giraud 20200 Bastia

Tél/fax: 04 95 31 37 02

E-Mail : atelier.c.canioni@mic.fr

Commission paritaire N° 74117

**E-Mail del direttore :**

[morosaglia@wanadoo.fr](mailto:morosaglia@wanadoo.fr)